l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Tv, doppio regime

VINCENZO VITA

La riunione di Bruxelles del Consiglio dei ministri della Cee sulla «Tv senza frontiere» si è conclusa con una decisione importante. I termini del compromesso raggiunto dai dodici sulla pubblicità sono noti: sì alla primaria ipotesi degli undici (cioè tutti fuorché l'Italia) sull'interruzione dei film proiettati in tv ogni quarantacinque minuti; sì alla richiesta del governo italiano di introdurre un doppio binario: tre quarti d'ora per le trasmissioni transnazionali e regime nazionale per l'offerta interna.

In verità, a veder bene le cose, il compromesso è più positivo che negativo. Fino a pochi giorni fa, infatti, il governo italiano pretendeva il limite di venti minuti per le interruzioni e – sulla base di tale opinione – aveva fatto fallire la precedente riunione del Consiglio. Vi è stata, insomma, una consistente marcia indietro da parte del ministro La Pergola, interprete fin qui di una linea contestata nella conferenza stampa da noi tenuta venerdì scorso. Non per caso a due giorni dall'incontro di Bruxelles si è tenuto a Roma un vertice della maggioranza, che ha rivisto un'opzione rivelatasi pericolosa per la credibilità dell'Italia nel contesto internazionale.

L'avevano sottolineato in questi ultimi giorni gli autori europei ed italiani. Inoltre, lo schieramento favorevole ad un'equilibrata normativa in materia si è ulteriormente esteso, comprendendo ormai un arco di forze e di interlocutori che va dalla gran parte del cinema italiano all'Agis, al sindacato dei critici cinematografici, a Civiltà cattolica. Così come piuttosto fragili e imbarazzate appaiono le repliche del gruppo Fininvest, il principale beneficiario dell'ipotesi (battuta) del governo italiano. Non tiene davvero più la spinta favorevole all'interruzione selvaggia sorretta dalla motivazione dello stato economico dei network: se è vero che il costo del contratto pubblicitario in tv è tra i più bassi d'Europa (l'Italia, insomma, si sta avviando fuori dal mercato continentale) e che la quantità di spot irradiati da noi non ha alcun rapporto con il volume di investimento pubblicitario complessivo.

Torniamo alla riunione di Bruxelles. Lì si è sancito il «doppio regime», suddividendo le trasmissioni destinate alla circolazione nei paesi della Cee da quelle rivolte unicamente al mercato interno. Ma è possibile introdurre una simile demarcazione, in epoca di naturale ampliamento dei vecchi confini degli Stati nazionali, indotto proprio dalle tecnologie informative? È astorico, dunque, nell'era del satellite (peraltro ampiamente in uso) fare simili distinzioni. Se mai, il vero distinguo potrebbe riguardare le stazioni locali. Come la metteranno tra breve le reti italiane quando – per non uscire dalla competizione in atto nei mass media – dovranno utilizzare pienamente i nuovi sistemi diffusivi? E Berlusconi non è già pronto a irradiare dalla Francia via satellite? Dobbiamo, dunque, registrare l'arretratezza delle posizioni assunte dal governo italiano, imposte in ambito comunitario, per di più vanificabili in tempi non particolarmente lunghi.

Visto che si è mossa positivamente la situazione, sarebbe illusorio ora «tirarla» verso lo *statu quo ante*. Si è confermata nella sede Cee, in sostanza, la salvaguardia dell'integrità del prodotto cinematografico e nessuno in Italia potrà a questo punto prescindervi. Si attendono le modifiche del ministro delle Poste e Telecomunicazioni Mammì al progetto governativo sul sistema radiotelevisivo. Ci aspettiamo di vedere cosa significa per l'Italia il «doppio regime». Nel frattempo comincia a diventare sospetta la lungaggine dell'iter parlamentare della proposta di legge di Pci e Sinistra indipendente contro l'interruzione dei film con gli spot. Si fa prima a mettere d'accordo dodici paesi che a definire un confronto tra i partiti italiani? Inoltre, non sottovalutiamo gli altri punti dell'orientamento preso a Bruxelles: la tutela dalla pubblicità delle rubriche per i bambini e delle news, il rispetto del vasto pubblico con uno stop alla valanga di inserzioni collocate nei programmi sportivi. Ci auguriamo, poi, che nelle prossime ore il Consiglio d'Europa – che dovrà deliberare sulla medesima materia – ribadisca i principi fondamentali acquisiti dalla direttiva «Tv senza frontiere».

Ci riteniamo, fin qui, almeno parzialmente soddisfatti. La battaglia che si è avviata in Italia ha trovato referenti fondamentali nel contesto europeo. Il governo italiano non può più far finta di niente. Ci permettiamo di ricordare a Dc e Psi che le posizioni dei comunisti italiani sono in maggioranza in Europa. Anzi, proviamo a rovesciare il «doppio regime» di Bruxelles: l'Italia potrà forse comportarsi secondo scelte proprie; ma i media, il cui mercato è via via sovrannazionale, potranno accettare di fare un tuffo nel passato dell'autarchia?

Ecco chi è il ministro Prandini e quali sono le imprese economiche che hanno fatto la fortuna dell'antagonista di Martinazzoli

L'uomo che disse: «Guerra al porto»

La sfida nei porti fa emergere la figura di Giovanni Prandini, parlamentare dc bresciano, quello che definì Martinazzoli un «cattolico piagnone». Qualcosa lega Brescia ai porti? Certo, nel dopoguerra i «baroni del tondino», i Lucchini, fecero le loro fortune riciclando i rottami delle navi. Ma ripercorriamo le tappe dell'irresistibile ascesa di questo pupillo di Forlani, già celebrato da Fortebraccio.

BRUNO UGOLINI

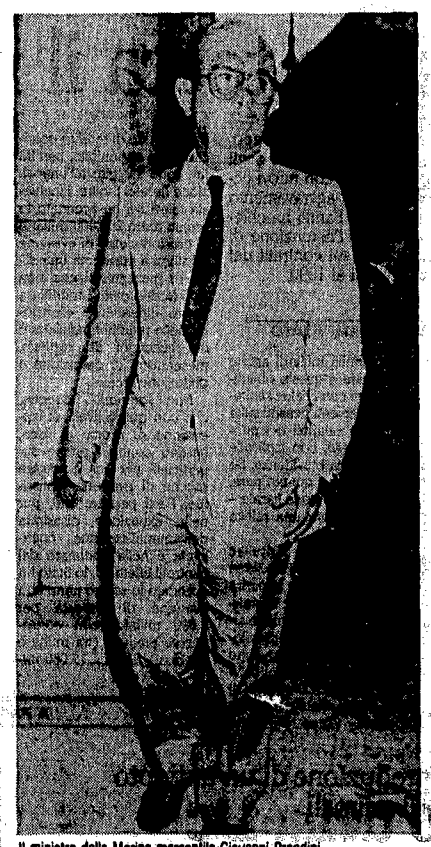
Chissà se passerà alla storia come l'uomo che spezzò le reni ai portuali? Alludiamo all'energico ministro della Marina mercantile Giovanni Prandini, l'uomo che sta mettendo a soqquadro l'intero sistema marittimo, inviando commissari, lanciando sibillini ultimatum, regalando pezzi di banchina agli armatori. Uno di questi ultimi, Grimaldi, gli sarà eternamente grato. Ha beneficiato, infatti, senza nemmeno un'asta, un concorso per meriti speciali, di una bella «autonomia funzionale», un pezzo di porto a disposizione. Come farà a sdebitarsi? Sono atti di generosità indelebili e sono lì a spiegare l'inatteso insopprimibile entusiasmo che animava giovedì scorso quella grande, elegante folla di armatori, appunto, ma anche di agenti marittimi, spedizionieri, professionisti, per le vie di Genova. Aveva detto bene, in quella occasione, l'ammiraglio Francese, impettito nella divisa d'ordinanza: «Il porto di Genova è una miniera d'oro». E altre miniere, tutte nelle sapienti mani del nostro Prandini, sono disseminate lungo la penisola. E forse qualcuno - e già la corrente ministeriale del Psi comincia a scalpitare - dovrebbe dare un'occhiatina, almeno sui criteri con i quali avviene la scelta dell'armatore preferito a cui dedicare la banchina «funzionale».

Ma torniamo al nostro Prandini. Chi è questo novello capitano Achab, già bene inserito nella «balena bianca»? Lui si presenta dimessamente e con Minoli, prima dell'intervistatorio televisivo, si autodefinisce, modestamente, un «parvenu», l'ultimo arrivato, un poveraccio. Qualche particolare potrebbe confermare questa prima immagine. L'uomo, nativo di Calvisano, in provincia di Brescia, fino ad un paio di anni fa, ad esempio, soleva ritirare, oltre che lo stipendio di parlamentare, anche quello di «ospedaliero». Non è uno scherzo e non è nemmeno la spiegazione del disastrato deficit pubblico. È solo un piccolo episodio. Giovanni Prandini era infatti in «aspettativa retribuita» presso l'ospedale di Leno, il paese dove dimora. «Tutto regolare» si era affrettato a dire il suo amico Arturi, presidente della Usl 43. «Prandini era responsabile del personale prima di diventare parlamentare, nel 1972, e la retribuzione è prevista dalle norme vigenti». Niente di grave, un piccolo passaggio nella irresistibile ascesa del nostro ministro, salito da delegato giovanile a Brescia, a consigliere nazionale nel 1969, a membro della direzione dc nel 1976, a sottosegretario nel primo governo Craxi.

C'è un intreccio ardito, nella sua biografia, tra politica ed economia. Basta andare alla Camera di commercio di Brescia per sapere di quella «Prandini Treccani assicurazioni srl». Oggetto sociale: la gestione di agenzie di assicurazione sulla base di contratti stipulati con le compagnie (notate come torna sempre questo termine, «compagnia», ndr) assicurative nazionali e straniere. Lui appare come presidente. E come vice? Meglio fare tutte le cose in famiglia e così la vice è la signora consorte Adele Treccani. Scorrere i fogli della Camera di commercio è come assistere ad una puntata di Dallas. C'è, ad esempio, la Società per azioni «La Fortuna». Il 23 giugno 1986 il signor Giovanni Prandini viene sostituito come amministratore unico dalla signora moglie Adele Treccani. Il 24 aprile del 1987 la signora Adele Treccani viene sostituita, come amministratore unico, dal signor Giovanni Prandini. E il 14 maggio del 1987? Colpo di scena: il signor Giovanni Prandini abbandona la carica di amministratore unico. Chi va al suo posto? «Ripresa: la signora Adele Treccani. Misteri della finanza.

Un vero rampollo della rude stirpe bresciana? Ma i Bazoli, i Montini, antiche dinastie locali, non si rivolteranno nelle tombe? La sua creatura prediletta è il «centro Ri-gen», ovvero il Grand Hotel Rosa Camuna. Intere pagine sui rotocalchi decantano le doti di questa clinica di lusso, depositata nella poverissima valle bresciana, con simili allettanti messaggi: «Dalla Cina in val Camonica... per il vostro fisico e la vostra mente... trattamento obesità, bagni calmanti, medicali e stimolanti, trattamenti con eroe e fiori, stages di educazione medica... ed in più, a richiesta, la fucina della bellezza...». Il tutto, naturalmente, con il «metodo cinese Ri-gen». Geniale, Prandini, passato dall'ospedale di Leno ai porti di tutta Italia. La storia dell'albergo Rosa Camuna gli è costata qualche fastidio, purtroppo. C'è stato pochi giorni fa, il primo marzo, un blitz dei carabinieri. Gli agenti sono usciti dall'albergo con enormi sacchi, forse contenenti le ricette del metodo cinese. Uno dei due giornali locali, «Brescia oggi» le ha pubblicate con evidenza suscitando un putiferio. E Prandini si è affrettato a dichiarare al giornale concorrente che non c'era nulla di irregolare. Sembra solo che il «centro-Ri-gen» non avesse l'autorizzazione della unità sanitaria locale. Tutto qui. Storie di paese, direte voi. Come quella della Nike Italia, un'azienda di Reggio Emilia con 28 miliardi di fatturato, già sotto inchiesta per frodi fiscali. Un posto nel consiglio di amministrazione, per la modica cifra di 60 milioni all'anno, era occupato dal nostro Prandini. Una vicenda che fece scalpore, all'inizio dello scorso anno e che lo costrinse ad abbandonare la poltrona. E c'è chi, a Brescia, fa il nome di un'altra società, la Flying, anch'essa da poco abbandonata.

Un uomo che scalpita, insomma, ed ora da la caccia ai portuali, sventolando la bandiera della «modernità». Ha detto parlando di sé: «Nella mia concezione della giustizia c'è anche la vendetta». Forse alludeva ai camalli. E la spiegazione del suo attivismo sfrenato? «E' nella voglia che ho di autorealizzarmi». Ecco perché dà i pezzi di banchina all'armatore Grimaldi. Per «autorealizzarsi». Un dirigente insospettabile della Cisl, Arconti, lo ha definito così: «È un guascone, non si rende conto che non può modificare l'organizzazione del lavoro facendo a pugni con i sindacati». E il console di Livorno, commissariato, Italo Piccinini: «Ci tratta come palestinesi, ci vuole annientare, fare sparire». Il suo avversario principale a dire il vero è Mino Martinazzoli, l'ascetico capo dei deputati dc, un altro bresciano. Il rubicondo Prandini ha definito così, con la consueta eleganza, il sofferto Martinazzoli: «Non è un leader politico, ma un cattolico piagnone». Lui, il Prandini, non piange, ride, minaccia, fa e disfa. Era già entrato a suo tempo nell'occhio preveggente di Mario Melloni, Fortebraccio. Aveva immaginato, in uno dei suoi folgoranti corsivi, una lapide affissa sul municipio di Calvisano con queste semplici parole: «Qui il 22-1-40 vide la luce il deputato democristiano Giovanni Prandini. La cittadinanza, incolpevole, pose».



Il ministro della Marina mercantile Giovanni Prandini

Intervento

La sinistra abbia coraggio e faccia l'elenco degli enti inutili da non finanziare più

FILIPPO CAVAZZUTI

Vi è un quesito a cui la sinistra deve ancora rispondere per risultare credibile nella costruzione di una alternativa programmatica che preluda ad una alternativa politica (non di sistema): come «tenere insieme» la riduzione del deficit pubblico con la riforma della pubblica amministrazione e con l'aumento della qualità della spesa pubblica fino ai livelli medio alti.

Dal lato delle entrate, come noto, la sinistra da tempo propone correttamente che la necessaria via dell'innalzamento della pressione tributaria è percorribile solo tramite una azione tesa ad allargare la base imponibile in misura tale da consentire non solo l'aumento del gettito complessivo ma anche la riduzione delle aliquote legali. Ciò al fine di evitare che sia solo il reddito di lavoro dipendente a restare a patire le pene della progressività del prelievo. Ma se l'esigenza di equità vuole che sia la generalità dei cittadini a concorrere al finanziamento della spesa pubblica, la stessa esigenza impone che il ricavato delle imposte sia destinato al soddisfacimento di interessi generali per il benessere collettivo. Ma su questo lato della spesa pubblica come sta la sinistra? Qui mi pare che si debba riconoscere che la sinistra (al pari delle altre forze politiche che, tuttavia, hanno costruito tale complesso di iniquità ed inefficienza) è ancora ormeggiata nel «porto nelle nebbie» degli «sprechi e parassitismi» non meglio definiti. Ancora non è chiaro come la sinistra intenderebbe muoversi come forza di governo: a parte, mi pare, la convinzione (opportunamente e significativamente diversa da quella delle altre forze politiche che «crescono» sul mantenimento di un settore pubblico assai deteriorato qualitativamente) della necessità di giungere alla «delegificazione» del rapporto di pubblico impiego e di perseguire la fine di ogni consociativismo tra «politica» ed «amministrazione» e tra «sindacato» e gestione della cosa pubblica.

Per contribuire ad uscire ulteriormente dal «porto delle nebbie» un'altra proposta di metodo può essere avanzata. In sintesi essa è la seguente: poiché è ragionevole ritenere che miglioramenti significativi nel livello qualitativo della spesa pubblica che soddisfa esigenze di benessere collettivo non si possano raggiungere riducendo anche gli «input» finanziari nei settori prioritari, si deve sia concentrare la spesa pubblica su tali settori per conseguire obiettivi socialmente rilevanti, sia abbandonare ogni «territorio» la cui irrigazione con la spesa pubblica nulla ha a che fare con la finalità di accrescere i benessere collettivo, ma quasi solo ed esclusivamente con quello di accrescere di benessere individuale (quello dei fortunati percettori del rivolato di spesa pubblica). Così come sul lato delle entrate occorre portare base imponibile sotto il dominio del fisco, così, sul lato della spesa pubblica occorre, per fini di interesse generale, redistribuire dai settori la cui sopravvivenza appare ormai inutile (o che non è mai stata utile) e fors'anche dannosa per il benessere della collettività ad altri settori capaci di soddisfare vantaggi collettivi assai più diffusi e sostanziosi. Detto con altre parole, nella logica del risanamento della finanza pubblica, ma nel rispetto del benessere collettivo, si tratta dapprima di cominciare ad individuare i «centri di spesa» del tutto inutili a fini collettivi e quindi procedere (con coraggio) alla loro soppressione, vincendo di fronte alla opinone pubblica le ovvie resistenze dei settori interessati alla ristrutturazione.

Ma questa proposta di metodo può spingersi un poco oltre, anche per correggere un approccio al problema della riqualificazione e del contenimento della spesa pubblica che non pare del tutto corretto e comunque incapace di raggiungere l'obiettivo prefissato. Invero, ogni volta che si ragiona di risanamento della finanza pubblica si fa riferimento o alla alienazione dei «gioielli di famiglia» o al contenimento della spesa pubblica genericamente intesa. Per quest'ultima, infatti, non si va oltre il riferimento alla calssificazione economica delle sue componenti (salari e stipendi, acquisto di beni e servizi, trasferimenti) per indicare ciò che deve essere «tagliato» o contenuto nella sua dinamica. Così, ad esempio, si ragiona in modo indistinto di stipendi dei dipendenti pubblici: come se questi fossero tutti eguali e svolgessero tutti le medesime funzioni, in eguale misura rilevanti per il vantaggio collettivo. Ma questo modo di ragionare non consente di individuare con esattezza ciò che deve essere messo sotto controllo; troppo poco analitica è infatti l'indicazione di ciò che si vuole «tagliare» o «contenere»; troppo generale è l'analisi; e così ogni azione di contenimento della spesa pubblica può colpire sia ciò che deve essere giustamente colpito ma anche ciò che andrebbe, invece, potenziato. Ma, soprattutto, l'assenza di ogni analiticità consente, nei fatti, al policy maker di non dovere scegliere e di non scontentare nessuno in quanto, in questo modo, minaccia di scontentare tutti. Ma così facendo cade anche ogni credibilità della proposta, si discute e si litiga su «tagli» che mai verranno fatti in quanto non emergenti da un processo decisionale che assuma alcune priorità da difendere con chiarezza di fronte (e insieme) alla opinione pubblica. Per governare nella logica delle scelte programmatiche, si tratta invece di evitare con ogni cura di «sparare nel mucchio» (caso mai «a salve») e di selezionare accuratamente ciò che deve essere abbandonato, ridotto o, comunque, riformato. La chiarezza delle scelte di fronte alla opinione pubblica deve essere, anche in questo caso, assoluta per risultare credibile.

Per costruire tale processo di decisione la proposta (per altro non nuova) che ripropongo è che «prima» di ragionare sul dati finanziari ci si interroghi se certe «attività» (frutto di uno stravagante dilagare di un malinteso senso del «pubblico» e di ciò che deve «coprire» la spesa pubblica) devono continuare ancora a ricevere finanziamenti pubblici sotto forma di «posti di lavoro» a carico del bilancio o sotto forma di trasferimenti dal bilancio. In altre parole, ciò che voglio suggerire è che per contenere la crescita della spesa pubblica e per migliorare la sua qualità «prima» si osservi attentamente ciò che il settore pubblico oggi fa (ed in che modo e perché lo fa) e «poi» si decida se è il caso (così come non potrà che risultare del tutto evidente) di «abbandonare» alcune modalità di intervento ed alcuni centri di spesa che non soddisfano alcuna esigenza di benessere collettivo. Si tratta dunque di ridurre l'estensione indiscriminata del settore pubblico, per concentrare ogni sforzo su di alcune funzioni socialmente rilevanti per l'intera collettività nazionale.

In questa prospettiva si tratta, allora, di ripescare dagli anni Settanta la vecchia storia (di durata assai breve) degli «enti pubblici inutili» e forse anche dannosi; di riconoscere che questi assorbono risorse pubbliche che potrebbero essere risparmiate o destinate a migliore uso (dal punto di vista collettivo); di procedere con decisione alla loro «dismissione» (per usare il brutto linguaggio delle partecipazioni statali); di prevedere una temporanea cassa integrazione guadagni per i loro dipendenti insieme alla opportunità di «passare» ad altra amministrazione che svolge compiti più rilevanti a fini collettivi; di alienare il loro patrimonio (non dunque i «gioielli di famiglia», come alcuni suggeriscono).

In questa prospettiva una sinistra è credibile se ha il coraggio (essa e per prima) di dire ciò che «non vuole» che rimanga sotto l'ala protettrice del bilancio pubblico: di «compilare l'elenco» degli enti inutili e dannosi a cui togliere il finanziamento pubblico. Per non restare nell'equivoco si possono fare alcuni esempi le cui conclusioni possono essere estese a molti altri enti. Come è noto, il sistema della Camera di commercio (che occupa molte migliaia di dipendenti e che costa ogni anno diverse centinaia di miliardi di lire e quasi tre volte ciò che incassa) non svolge alcun compito significativo che sia in grado di restituire alla collettività italiana sotto forma di vantaggi collettivi ciò che costa alla collettività medesima sotto forma di occupazione di risorse pubbliche: non a caso è da anni che la maggioranza di governo discorre inutilmente del «rilancio» di tale istituzione. Meglio sarebbe allora trasferire ai Comuni capoluogo di provincia le poche funzioni svolte ed acquisire al bilancio dei medesimi comuni ciò che le imprese pagano per il modesto servizio che ricevono (in buona sostanza oggi tutto si riduce al pagamento della «tassa camerale» a fronte della iscrizione nel «registro delle imprese»). Considerazioni analoghe (che già erano state avanzate negli anni Settanta) valgono ancora per l'Aci, il Coni, la Rai, l'Ice, gli enti regionali di sviluppo agricolo, le aziende forestali, per larga parte degli «enti pubblici non economici», e così via. In sintesi per quelle diverse migliaia di enti la cui utilità collettiva è assai dubbia e che costano al bilancio pubblico molte migliaia di miliardi.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, telefono 02/63131
Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano.
Stabilim.: via Cino da Pistoia 10, Milano; via dei Pelasgi 5, Roma.

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Carlo Donat Cattin è sano di mente

Non ho mai esercitato la professione, da quando mi laureai nel lontano 1952. Ma in questi giorni ho fatto una diagnosi audace, forse una vera scoperta in campo medico: Carlo Donat Cattin è completamente sano di mente. La ripeto con termini medico-legali: è pienamente capace di intendere e di volere.

Capisco che non sarà facile dimostrarlo, e che vado controcorrente. Gran parte dei medici italiani è convinta che il loro paziente lavoro sia affidato a un paziente mentale, anziché a un ministro. Gran parte dei giornalisti ha già usato l'uno o l'altro termine del vocabolario psichiatrico, per definire i suoi comportamenti. Persino qualche sacerdote è stato spinto, dalle sue intemperanze, a reazioni esasperate: *L'Ancora*, settimanale della diocesi di Acqui in Piemonte, lo ha effigiato in prima pagina mentre fa il «gesto dell'ombrello»: braccio destro flesso e alzato, tenuto al gomito con la mano sinistra. Un disegno simile non era mai apparso nella storia del giornalismo vescovile. Ma il titolo *Saluti ministeriali alla Val Bormida* si riferiva a un gesto effettivamente compiuto in teatro, rivolto al pubblico di sindaci ed elettori dc che chiedevano la chiusura dell'Acna di Cengio. Non era una caricatura ma un'istantanea, un ritratto, forse in posa abituale.

Perciò la mia diagnosi va controcorrente, lo so. Ma si basa su fondamenti scientifici, come cercherò di dimostrare. Innanzitutto su una nuova scienza, che definirei come *psichiatria letteraria comparata*. Esistono infatti molti personaggi della letteratura o del mito che i critici e il pubblico, con molta superficialità, hanno catalogato tra i pazzi, ma che invecce hanno perseguito con estrema lucidità i loro scopi. Parlo di Amleto e della sua melanconica vendetta contro l'uccisore del padre, della sua finzione di follia per non destare i sospetti dei colpevoli. Penso a Don Chisciotte che emula i leggendari eroi dei romanzi cavallereschi per liberare gli oppressi, per riscattare le donne dalla violenza e per riportare la giustizia sula terra. Ricordo il Perceval di Chrétien de Troyes e il Parsifal di Wagner, il puro-folle, l'unico in grado di recuperare il San Graal, il calice usato da Gesù nell'ultima cena, che conserva il suo sangue; poiché la nuova scienza, la *psichiatria letteraria comparata*, è solo agli inizi, non ho altri esempi sotto mano. Ma verranno dai miei seguaci.

Mi si può obiettare, ovviamente, che questi tre personaggi, anche se il loro comportamento appariva altrettanto stravagante quanto quello del ministro, si proponevano fini ben più nobili. Obiezione accolta sul piano morale, ma irrilevante dal punto di vista clinico.

L'altra dimostrazione diagnostica mi è resa possibile dall'essermi sempre occupato sia di medicina (come studioso) che di politica. A volte ho creduto che questo fosse un handicap, soprattutto quando sentivo i politici dire «quello si intende di medicina» e i medici affermare con altrettanta sicurezza «quello sa di politica». In questo caso, finalmente, la duplice attività può essere un vantaggio. Consente di vedere come ci sia, dietro ogni decisione stravolgente e dietro ogni sortita stravagante, uno scopo preciso: una lucida volontà di ottenere consensi. Per ogni atto, il consenso di qualcuno (migliaia ma anche milioni, secondo i casi) che, per bisogno reale o per mentalità retriva, accoglie come validi gli atti del ministro. Il quale, a sua volta, consolida così il piccolo pacchetto azionario che detiene nel suo partito; e rimane perciò capocorrente e membro del governo.

Farò soltanto qualche esempio. Il decreto che consente di usare oltre ogni limite l'atrazina ha, come referente, il consenso di quegli agricoltori che pensano «non mi importa dell'acqua, se è potabile o no; io continuo a produrre e a vendere». La persecuzione verso i medici che applicano la legge sull'aborto risponde alle pressioni di Comunione e liberazione, ma anche a sentimenti ancora diffusi di misoginia, di odio per il progresso delle donne. La frase «l'Aids la prende chi se la cerca» coglie uno stato di paura dell'opinione pubblica, e si collega alla tradizionale sessuofobia dell'educazione cattolica. La preoccupazione espress sul calo delle nascite, che sarebbe foriero di impurità dell'etnia italica per invasione di immigrati, si rivolge chiaramente al sottofondo razzista che è soltanto sopito nella coscienza di molti. Perfino il disprezzo verso i morti di malaria, colpevoli di aver voluto vacanze costose nei Tropici (non importa che siano esseri umani, che migliaia di italiani vadano là per lavorare, che molti di più vengano da quei paesi in Italia per lo stesso scopo, ch e le morti siano assurde perché dovute a diagnosi errate di medici ignoranti) vuole parlare, con il cinico linguaggio del populismo, a diffusi sentimenti di invidia, o anche soltanto di giustizia distributiva e fiscale.

Un tempo, sui documenti di coloro che venivano ricoverati in manicomio c'era l'obbligo di apporre un timbro, un marchio di infamia: «Pericoloso a sé e agli altri». Se la mia diagnosi è giusta, Carlo Donat Cattin non lo merita se non per metà. Per sé è sicuramente vantaggioso. Per gli altri è molto pericoloso proprio perché è sano, per la sua lucidità. Vedo ora che un'interpellanza del Psi chiede «se il governo non ritenga censurabile il suo comportamento»; e che il giornale del Pri lo accusa di «atteggiamenti intollerabili di un ministro della Repubblica», considerandolo «un crociato fuori della storia». Qualche settimana fa, gli hanno rinnovato col voto la fiducia. Che gli incoerenti (non dico gli insani di mente) siano proprio loro?